

## **CEGGIA, TERRA AL LIMITE TRA IL DOLCE E IL SALSO**

di Francesca Bovo

Tutto il territorio compreso tra i due fiumi Livenza e Piave, ossia quello del Basso Piave, è da sempre caratterizzato da un continuo e ciclico mutamento dovuto all'opera del mare, dei fiumi, del bradisismo terrestre e dell'uomo. L'osservazione di questi continui cambiamenti è visibile nel territorio del Comune di Ceggia diviso, dalla via Annia all'epoca del dominio romano e dalla via Triestina ora, in due conformazioni territoriali e paesaggistiche estremamente diverse. A nord troviamo tracce dell'antica centuriazione romana e il vecchio assetto agricolo formato dalle ville dei nobili veneziani, il sud, invece, è stato oggetto delle grandi trasformazioni delle bonifiche e dell'industrializzazione dell'agricoltura che ne è conseguita (zuccherificio). Questa netta separazione del territorio dà origine al nome stesso del paese: Cilium, ovvero zona al limite tra le terre "alte" e le terre paludose. La sua posizione di frontiera ha determinato e influito profondamente sulla storia di questo paese.

### **ORIGINI**

La pianura veneta, nel tratto compreso tra il Piave e il Livenza, era descritta dagli autori latini, come una grande laguna (laguna opitergina). I margini tra la pianura e la zona lagunare erano posti appena a valle degli odierni abitati di Ceggia, Croce, Musile e San Donà e tagliavano in due l'attuale territorio comunale. La superficie della terraferma a ridosso della laguna, era interamente coperta da boschi, facendo parte dell'enorme selva perilagunare chiamata da Virgilio "Selva Fetontea", il cui ultimo residuo è oggi costituito dal bosco di Cessalto. I primi contatti tra i Romani e i Veneti si ebbero nel III sec. a.c. e nel II sec. a.c. la regione venne inglobata nell'impero romano come decima regione romana (186 a.c). Roma non assoggettò con forza la gente veneta ma la assorbì pacificamente e gradualmente, anzi ci fu una collaborazione tra il genio militare romano e l'esperienza ambientale delle popolazioni venete. Resti romani nel territorio sono molteplici. Innanzitutto la presenza di una via consolare che partiva da Adria e percorreva l'intero arco adriatico fino ad Aquileia: la via Annia. Questa via rappresenta un chiaro indizio per sostenere che in epoca romana il territorio preso in esame non solo era colonizzato, ma soprattutto era asciutto e non invaso dalla palude che si trovava invece a sud dell'Annia. Per quanto riguarda la datazione della via gli storici sono ancora dubbiosi: chi sostiene sia stata costruita nel 153 a.c. dal console T. Annio Lusco in quanto, per convenienza storica, la data era vicina a quella della fondazione della colonia di Aquileia e alla penetrazione romana nel territorio dei veneti, c'è invece chi sostiene che sia stata costruita nel 131 a.c. dal console T. Annio Rufo in contemporanea con la costruzione della via Popillia che collegava Atria (Adria) con Rimini. Lungo il percorso della via sono state rinvenute delle stazioni di ristoro per uomini e cavalli costituite da alloggi, bagni e officine e alcune pietre miliari nelle vicinanze di Ceggia, in cui erano incisi i nomi degli imperatori che nel IV sec d.c. passarono per difendere il confine orientale dell'impero dalla minaccia barbara. A sud di Ceggia la strada attraversava l'antico ramo del Piavon (Canalat), per mezzo di un ponte a tre arcate di lastroni di arenaria di cui rimangono i resti di due piloni e le testate. Questa via costituì l'asse di riferimento delle campagne circostanti creando i primi raccordi tra insediamenti già presenti precedentemente nel territorio e favorendo l'esportazione del sale e lo sviluppo di un'economia legata ai cavalli, al vino, alla legna e al grano. La via Annia rimase in uso fino al periodo tardo imperiale e, almeno in parte, anche nell'alto medioevo subendo varianti e modifiche. Oltre a questa via sono riconoscibili nei due secoli successivi alla sua costruzione, due grandi tipi di interventi romani che modificarono radicalmente la facies del territorio a nord-est di Ceggia: l'opera agrimensoria romana a sud di Oderzo e la sistemazione e prosecuzione romana dei tracciati - iniziati dagli Etruschi e probabilmente continuati dai Veneti - di navigazione interna. Grazie alla fotografia aerea sono state rinvenute infatti tracce evidenti dell'antica sistemazione idraulico-agraria nella zona tra Ceggia e

Staffolo. Questa centuriazione risalirebbe all'89 a.c. anno in cui, in seguito alla guerra sociale, Oderzo avrebbe ricevuto la cittadinanza di diritto latino (diventando successivamente *municipium* romano). Pare che Cesare, per l'aiuto ricevuto dalla città, l'abbia ricompensata con l'esenzione dal servizio militare e aumentando l'agro di 300 centurie. Il decumano massimo di questa centuriazione si troverebbe sulla linea Oderzo-Ceggia, mentre l'ultimo cardo meridionale lungo la linea Ceggia - San Donà. I Romani dunque, attraverso la razionale organizzazione della terra avevano provveduto a controllare le acque in modo da raggiungere un equilibrio idraulico che, eliminando le zone acquitrinose era in grado di prevenire gli impaludamenti e il pericolo di rovinose esondazioni lungo gli appezzamenti. A tal fine avevano predisposto che i *limites* fossero paralleli ai corsi dei fiumi e perpendicolari alla costa con un orientamento a sud-est. Per prevenire le alluvioni dei fiumi invece, avevano predisposto opere di arginature e li avevano resi navigabili. Il Piavon in questi secoli era un importantissimo mezzo di comunicazione dall'interno verso la laguna consentendo agli abitanti importanti scambi commerciali. Tuttavia quest'opera di difesa, questa conquista delle terre all'agricoltura fu presto interrotta e annullata in parte dalle invasioni barbariche. Benché l'area lagunare ed una ristrettissima fascia costiera rimasero immuni dalle invasioni, esse furono comunque coinvolte dagli effetti che ne derivarono: desolazione, spopolamento delle terre, crisi economica, mancata manutenzione delle strade e dei fiumi. A ciò si aggiunse il sopravvento delle forze naturali (bradisismo) e il disordine delle acque con il grave colpo inflitto al territorio dall'alluvione del 589 d.c. quando alcuni fiumi cambiarono il loro corso. Fu probabilmente in quest'occasione, o comunque in questo periodo di disordini idrologici, che il Piave spostò il suo corso verso levante formando vari rami di foce, perdendo comunicazione con il Sile e lasciando in secca molti canali che da questo erano originati. Il Piavon che era uno di questi (chiamato per questo Plave Sicca), risentì profondamente della trasformazione, perse ogni importanza commerciale, impoverendo ulteriormente le terre vicine.

## **INVASIONI BARBARICHE E MEDIOEVO**

Il crollo dell'impero romano, l'avvento delle popolazioni barbariche e non ultimi i mutamenti territoriali dovuti a fenomeni idrologici, sancirono l'inizio di un lento abbandono di queste terre dove la palude era cresciuta e in progressivo aumento, verso le zone litoranee ancora controllate dai bizantini. Nacque così qualche secolo dopo Cristo la "Marittima Repubblica" che ebbe inizialmente un carattere federativo ma, verso la fine del VII sec. si unificò allo scopo di darsi un unico governo con un solo capo: il doge. Non è facile definire i limiti precisi di confine che si crearono tra i possedimenti bizantini lungo la costa e quelli longobardi (scesi in Italia nel 568 d.c. con Alboino) dislocati più a monte. L'interesse di questi ultimi sicuramente non doveva spingersi oltre la palude salsa. Nel 603 i due contendenti addivennero ad un accordo e fu decretata la divisione dell'Italia in due parti: il regno longobardo e quello bizantino. "Fu tirato un argine che fu chiamato Formiclino, dalla Piave maggiore al Piavon, e in tre diversi punti furono innalzati tre ponticelli, dal Piavon fu prolungato fino alla Piavicella scendente da Oderzo, dalla Piavicella alla Livenza e precisamente ad una torre, detta torre del doge" (Pavanello). Si può stabilire che il fossato sul Piavon-Grassaga a sud della via Annia fosse uno dei campi trincerati bizantini lungo il confine stabilito contro i longobardi. Il *limiton* era caratterizzato da entrambi i contendenti da colonie militari accanto a campi trincerati, castra e castella, torri di guardia e sbarramenti lungo il corso dei fiumi. È molto probabile che la zona dove sorse Ceggia all'epoca si trovasse all'interno dei confini longobardi in una situazione comunque disastrosa di abbandono delle campagne e di un'economia primitiva senza impulso al commercio. La parte meridionale invece, rientrava all'interno del dominio bizantino sommersa però in parte dalla palude. Su queste terre di confine più tardi si installarono famiglie o poteri imperiali feudali costituendo una conferma della loro rilevanza strategica e patrimoniale. Sul finire dell'alto medioevo si delineano chiaramente due nuove autorità: Venezia e l'impero carolingio. Se le terre verso il mare erano sicuramente sotto il dogato l'entroterra e i territori ciliensi gravitavano intorno al potere imperiale il quale li diede in feudo al vescovo di Ceneda. Quando crollò il regno italico e il

territorio fu invaso dai sovrani tedeschi, l'imperatore Ottone III, il 29 novembre 994, confermò una donazione precedentemente fatta da Carlo Magno: nel documento si legge che offrì a Sicario vescovo di Ceneda, la pieve di Oderzo con tutto ciò che abbraccia dal Piave al Livenza, fino alle paludi e al mare. Fra le due diverse società confinanti che abitavano il veneto, ci furono comunque continui scambi e integrazioni per quotidiani interessi: i veneti lungo il Piavon per reperire legna dai boschi, le genti dei feudi imperiali verso la laguna. In questo periodo tra l'altro, con l'inizio cioè del basso medioevo, assistiamo ad una lenta e graduale ripresa e trasformazione del territorio. La gente fuggita alle persecuzioni e alle invasioni era tornata in gran parte nei luoghi d'origine, avevano riedificato le città e ricostruito i traffici. Si dovette soprattutto alla volontà dei monasteri la salvezza della laguna perché non solo direttamente bonificarono e coltivarono vaste estensioni ma favorirono anche l'agricoltura. In quest'epoca sorse probabilmente anche Cegla (così era chiamata), come borgata nata attorno ad un passaggio daziario fortificato (ci sono testimonianze dell'esistenza di una palada trevigiana con due soldati di guardia), attorno al XII sec. quando aumentarono i rapporti tra il Cenedese e Venezia lungo il Piavon. Si trattava comunque di un piccolo borgo posto su un lembo di terra più alto rispetto al livello della palude e per questo fu oggetto di contesa tra le congreghe monacali (che ne detenevano in parte la proprietà) e i grossi feudatari. Il nome di Ceggia compare negli statuti travigiani del 1313 (Cegla) e nei catasti trevigiani del 1314, nel 1317 divenne per concessione del vescovo di Ceneda proprietà dei Caminesi (fino al 1382). È a loro che si deve molto probabilmente la volontà di ridare vita artificialmente al Piavon che veniva minacciato di atrofizzazione di quando in quando dalla natura e dall'uomo. Per renderlo navigabile vi introdussero l'acqua della Lia che diventa Piavicella a Colfrancui e qui divide le sue acque tra il Piavon per mezzo del Navisego (canale artificiale che fu scavato seguendo il tracciato degli antichi alvei) e la Livenza per mezzo del Monticano, tornando a rendere importante questa via di comunicazione interna.

## **REPUBBLICA VENEZIANA**

Finché Venezia guardò oltremare, il suo territorio era limitato a pochi chilometri oltre la laguna ma, nel XIV sec. si intromise nelle lotte tra i comuni e gli stati nel suo entroterra e si trovò ben presto padrona del veneto. Ceggia che si trovava fuori il confine del comune veneziano e già precedentemente era stata a più riprese oggetto di rivendicazione da parte di Venezia per l'abbondanza di legname e pascoli e per la sua posizione di cuneo strategico sul Piavon, nel 1389 passa definitivamente sotto la proprietà del dogato e fu aggregata alla podesteria dei Motta. Tuttavia sul finire del Medioevo Ceggia era ancora un centro piccolo e poco popolato. La situazione dell'entroterra negli anni del dominio veneziano peggiorò notevolmente: Venezia preoccupata per la propria difesa si trovò incapace di fronteggiare i problemi idraulici provocati dall'insabbiamento delle lagune, dal rialzo progressivo dell'alveo dei fiumi e dall'interramento di certi canali, dal depauperamento dei boschi, dal continuo bradisismo negativo che favorirono a partire dal '500 l'ampliamento della zona paludosa. La tendenza portava Venezia a vedere il territorio posto tra i due fiumi, come una sacca idraulica e una spugna necessaria alla salvaguardia della città, comportando di conseguenza un peggioramento delle condizioni sanitarie ed economiche delle genti della zona e uno scarso progresso demografico. Non mancarono tuttavia per tutto il cinquecento le determinazioni a sollevare e mettere in produzione ampie zone di territorio, ma esse si scontravano con gli interventi idraulici voluti dal governo veneziano progettati a tutt'altro fine. Esempi di questa volontà sono riscontrabili in una mappa trovata nell'Archivio di Stato di Venezia in cui è prevista una bonifica di ben 1300 campi a sud-est di Ceggia. Dalla fotografia aerea risultano evidenti una trama di rettangoli leggermente accennanti a forma di losanga tra il corso del Maliso e la via Annia. Ciò nonostante a parte isolati casi, la speranza di salvezza di queste zone era estremamente limitata. La terra in produzione era sempre più scarsa, e sempre più disastrosa. Il Piavon all'epoca, stando alle testimonianze del Cornaro, era interrato e terminava il suo corso a Staffolo alimentando la palude dolce. Anche i nobili veneziani (Zen, Loredan, Bragadin...) che a partire dal '500 acquistarono

ampie proprietà a nord di Ceggia costruendo innumerevoli ville, si interessarono poco della situazione disastrosa provocata da questi fenomeni naturali e antropici: vuoi perché le terre coltivate erano loro sufficienti e perché una eventuale bonifica sarebbe andata incontro a delle difficoltà insormontabili, vuoi perché si stanziarono in zone "alte" non contaminate dai problemi provocati dal paludismo e dalla malsanità dell'aria che ne era la diretta conseguenza.

## **BONIFICA**

La situazione inizia lentamente a migliorare sul finire del '600 e soprattutto nel '700 con la nascita dei primi consorzi idraulici di scolo e difesa che si occuparono del regolamento delle acque per il miglioramento della produttività agraria. Rientra probabilmente all'interno dell'interesse di questi consorzi l'apertura del nuovo taglio del Piavon (1747) da Donegal a Ceggia fino a Fiumicino per riversarsi nel canale Scolador. Abbiamo notizia che Ceggia nel 1625 con le sue "sette ville (Predarca, Ceia, Saletto, Noghera, Prà di Levada, Riva Zancana, Gayniga e colonne)" contava solo 700 anime mentre quasi un secolo e mezzo dopo ne contava già 1021. Tuttavia la zona di Ceggia non fu interessata in maniera diretta dall'azione dei consorzi di scolo e difesa e la vera azione di bonifica nel suo territorio inizia verso la fine dell'800, inizialmente ad opera delle grandi azioni pionieristiche delle bonifiche private, successivamente grazie ai consorzi di bonifica moderni che riportarono le terre alla fertilità e produttività. La grande villa signorile veneta nell'800, non è più solo luogo di ozio e di svago, ma diviene il centro di una vera e propria azienda agraria, nella quale gli investimenti di capitali vanno uniti a vere e proprie opere di trasformazione e colonizzazione agraria e all'utilizzo di terre incolte. Meritano dunque di essere ricordate nel territorio ciliense la bonifica della famiglia Genovese, in località Maliso, la bonifica Soranzo Zeno in località Canalat e la bonifica Franchetti in località Prà di Levada. La bonifica Genovese era posta lungo il rettilineo del Canale Piavon, a valle di Ceggia e misurava circa 220 ettari. Venne realizzata nel 1894 dalla Ditta Augusto Genovese mediante la costruzione di un'idrovora che scaricava nel Canale Piavon le acque convogliate dal Collettore Taglietto. Tuttavia questa bonifica conseguì risultati limitati. La bonifica Soranzo-Zeno aveva una superficie di circa 140 ettari e si estendeva lungo il lato sinistro del Piavon a valle del centro. Nel 1880 la ditta costruì un'idrovora sul Canale Piavon ma il prosciugamento fu solo parziale a causa della morbosità dei terreni e della poca tenuta degli argini. La bonifica Franchetti infine bonificò nel 1890 i territori compresi tra il Nuovo Caseratta e il confine con Torre. Queste bonifiche private, per quanto difficilmente raggiungessero risultati apprezzabili dal punto di vista tecnico ed aziendale, per l'inadeguatezza dei mezzi utilizzati, servirono tuttavia a maturare la coscienza pubblica, a dissolvere la diffidenza proprietaria per i costi o per gli insuccessi. Si dovette aspettare comunque il testo unico del 1900 per ottenere il riconoscimento e il sostegno statale. Nasce così nel 1903 il consorzio di Bonifica Bella Madonna ma, i problemi di scolo delle acque superiori ritardarono enormemente la concessione (1912) e quindi l'inizio dei lavori (arginature lungo il Canale Piavon) subito interrotti dalla guerra (1915). Quando nel dopoguerra vennero ripresi i lavori, accanto alla bonifica igienica e idraulica era intervenuta la necessità, individuata nel congresso tenutosi a San Donà nel 1922, di provvedere alla redenzione delle terre attraverso uno studio accurato della trasformazione agraria del territorio bonificato. La bonifica idraulica era il mezzo ma quella agraria diventò il fine della bonifica, riconoscendo, il congresso, l'inscindibilità dei due problemi. La Bonifica Bella Madonna fu divisa in tre fasi: - installazione di idrovore e prosciugamento della terra - messa a coltura dei terreni bonificati - ammodernamento di alcuni impianti e interventi miranti a migliorare la produttività e l'industrializzazione dell'agricoltura. Se nelle zone "alte", esenti dal ristagno delle acque, l'agricoltura nei secoli si era mantenuta viva secondo le possibilità dei sistemi produttivi e delle condizioni economico-sociali propri delle varie epoche attraverso l'ordinamento produttivo tradizionale cerealicolo-zootecnico con soprassuolo di viti e gelsi, in quello inferiore, dopo la bonifica del territorio, si progettò e si studiarono le nuove colture produttive. Inizialmente si coltivò avena, frumento e trifoglio ma poi, superato il triennio, le coltivazioni si ampliarono e la barbabietola trovò le condizioni migliori di sviluppo

perché atta a crescere in maniera ottimale proprio in terreni alluvionali, freschi e assoggettati a lavori profondi. La sua coltura negli anni si è consolidata in queste zone ove la modernità dei metodi colturali ha conseguentemente permesso di ottenere elevati prodotti dal punto di vista qualitativo e quantitativo, diventando in breve tempo il più rapido e proficuo fattore per la valorizzazione di queste terre redente dalla bonifica. Le esigenze di industrializzazione dell'agricoltura e la volontà autarchica imposta dal regime fascista portarono alla nascita in questa zona dello zuccherificio, costruito nel 1929 dalla S.A. Zuccherifici Nazionali, poi Eridania. L'area della sua costruzione all'epoca era sicuramente la migliore area bieticola italiana e l'unica in grado di misurarsi con la produzione europea. La posizione dello zuccherificio era tattica in quanto si trovava al centro del triangolo isoscele formato dal delta padano e dall'alta valle del Po, consentendo perciò all'epoca del suo utilizzo, il trasporto delle barbabietole a prezzi estremamente vantaggiosi. Esso era collegato da un lato con la ferrovia Venezia-Trieste e con un importante nodo stradale, dall'altro a mezzo della via fluviale (Piavon), con tutta la zona di bonifica tra Piave e Livenza. Pochi luoghi sono più rappresentativi dell'identità architettonica industriale degli anni trenta come lo zuccherificio, e può a ragione essere considerato come il punto più alto di quel modello di industrializzazione fondato sulla grande fabbrica per l'area del Veneto Orientale.

## **BIBLIOGRAFIA**

- AA.VV., Le prime bonifiche consorziali del Basso Piave, Venezia 1956.
- ATTI DEL CONGRESSO REGIONALE VENETO PER LE BONIFICHE, San Donà di Piave 23-24-25 marzo 1922.
- AVERONE A., Sull'antica idrografia veneta, Mantova 1911.
- BALDO G., CAGNAZZI D., RIZZO T., San Donà di Piave. Storia, immagini, costume, S. Donà di Piave 1979.
- BERENGO M., L'agricoltura dalla caduta della Repubblica all'unità, Milano 1963.
- BRUNELLO L., Antica idrografia della terraferma veneziana, Mestre 1993.
- BUCCIOL, Lungo le rive del Piavon, Treviso 1982.
- CAZZI, Aspetti economici e sociali delle bonifiche nelle Venezia, Padova 1937.
- CAMPOS E., I Consorzi di bonifica nella Repubblica Veneta, Padova 1937.
- CANIATO G., TURRI E., ZANETTI M., La laguna di Venezia, Verona 1995.
- CELLOTTO F., Ceggia: Immagini ritrovate, Concordia Saggitaria 1997.
- CIRIACONO S., Acque e agricoltura nell'Europa moderna: il caso veneziano, Padova 1992.
- DORIGO W., Venezia sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso, Viella 1994.
- FASSETTA L., Consorzi di bonifica del Basso Piave, Venezia 1951.
- FASSETTA L., La bonifica del Basso Piave, Venezia 1977. FILIASI J., Memorie storiche de' Veneti primi e secondi, I - VII, Venezia 1811-14.
- GHETTI, Fiumi lagune e bonifiche venete, Padova 1949. "LE TRE VENEZIE", Società anonima zuccherifici nazionali stabilimento di Ceggia, 1930. "LE TRE VENEZIE", Bonifiche ed agricoltura veneziane, 1931.
- MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE E DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA ( a cura di), I comprensori di bonifica, Vol. I. Italia settentrionale, Roma 1941.
- MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE (a cura di ), Bonifica e programmazione nel Veneto, Venezia 1974.
- PADOVAN A., L'agricoltura di Ceggia all'inizio dell'800. Tre atti del catasto austriaco, Mestre 1995.
- PAVANELLO G., Di un'antica laguna scomparsa (La Laguna eracliana), Venezia 1923.
- PICOTTI G., I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312, Roma 1975.
- SCARPA, Dalla bietola allo zucchero nell'economia italiana, Venezia 1955.
- SEPULCRI P., La malaria nel Veneto, Venezia 1963.
- VERONESE, L'epopea delle bonifiche private, Padova 1925.
- ZENDRINI B., Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione della medesima, I-II, Padova 1811.